

angariati, com' essi si dicevano, dall'ingordigia genovese. Ed egli v' istituiva una giunta pel suo governo economico e giudiziario in un con quello del littorale. Senonchè quell'acquisto era sol passeggero, ed in forza delle stipulazioni del trattato di Aix-Le-Chapelle il Finale venne restituito a Genova, di cui seguì le sorti sino al 1814.

G. CLARETTA.

IL LESSICOGRAFO FRANCESCO ALBERTI

I.

Il nome dell'abate Francesco Alberti de' conti di Villanova, nato a Nizza il 21 settembre 1737, morto a Lucca il 15 dicembre 1801, per quanto adesso dimenticato, ha diritto di figurare nella storia della nostra letteratura. Tra le sue opere (1), le due principali: il *Dizionario italiano-francese e francese-italiano*, e il *Dizionario universale critico della lingua italiana*, quando vennero fuori per la prima volta, segnarono addirittura un

(1) Appena comparve in Francia il *Dizionario del cittadino*, l'Alberti lo tradusse in lingua italiana; traduzione che fu pubblicata a Nizza, co' torchi di Gabriele Floteront, il 1762, in due volumi in 8°. Per festeggiare le nozze dell'avv. Pietro Ricci con Marianna De Gregori-Martinengo, stampò, co' medesimi torchi, un poemetto intitolato: *La vite*. Si ha di lui anche un altro poemetto, ma ignoro quando venne fuori, non essendomi riuscito di trovarlo. La sua opera: *Dell'educazione fisica e morale, ossia dei doveri dei padri, delle madri e de' precettori cristiani nell'educazione de' figlioli, contro i principii del sig. Rousseau di Ginevra*, uscì alla luce in Torino, dalla Stamperia Reale, il 1767, in due tometti in 12°. Tradusse le *Notti* di Young, e due volte fecero in pubblico la propria comparsa, a Marsiglia, il 1772, co' tipi di Giovanni Mossy; a Napoli, nel 1793, per cura di Giuseppe Maria Porcelli.

progresso ne' nostri studi lessicografici. Il primo a scrivere dell'Alberti fu il Ginguené, che ne dette un magrissimo cenno, non scevro d'errori (1); più diffusamente ne trattò il marchese Cesare Lucchesini (2); e meglio l'abate Francesco Federighi, il quale, per sua stessa confessione, legato all'Alberti di « leale intrinseca amicizia », negli ultimi anni della vita gli fu compagno inseparabile (3). Copiarono e compendiarono quello che avevano detto il Ginguené e il Lucchesini, con garbo il Cardella (4); sciattamente, al suo solito, il Lombardi (5).

Afferma il Ginguené che l'Alberti è autore « du meilleur » Dictionnaire français et italien, italien et français, que nous ayons »; giudizio autorevole sulla sua bocca. Con lui si trova d'accordo il marchese Cesare Lucchesini, che scrive: « il libro di cui possiamo gloriarci è il Dizionario dell'Alberti, » a tutti noto . . . Sono circa quarant'anni passati da che esso » venne in luce la prima volta, e in tante edizioni che ne » sono uscite in Italia e in Francia non si è mai dovuto » farvi considerevoli emendazioni e accrescimenti. Esso ha

(1) Usci fuori, prima nella *Biographie universelle*; poi nella *Galerie historique des contemporains*.

(2) LUCCHESINI C. *Illustrazione delle lingue antiche e moderne, e principalmente dell'italiana, procurata nel secolo XVIII dagli italiani*, Lucca, tip. Baroni, 1819; part. I, pag. 75 e segg.

(3) FEDERIGHI F. *Memorie dell'ab. Francesco de Alberti*; nella seconda edizione del *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*, Milano, per Gaetano Cairo, 1825, con ritratto; e, accresciute, nella terza edizione, Milano, per Giovanni Silvestri, 1834; poi in DE TIPALDO E. *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e dei contemporanei*; vol. V, pp. 104-109; e finalmente nell'*Album*, di Roma, n. 1 [1839].

(4) CARDELLA G. M. *Compendio della storia della bella letteratura*; tom. III, part. III, pp. 364-366.

(5) LOMBARDI A. *Storia della letteratura italiana del secolo XVIII*; tom. IV, pp. 20-22.

» fatto dimenticare gli altri dizionari, ed a chi volesse succe-
» dergli non ha lasciata molta speranza di far cosa migliore.
» Nato essendo nel contado di Nizza, erano a lui naturali le
» due lingue italiana e francese, nelle quali inoltre pose molto
» studio finchè visse; quindi colle acquistate cognizioni e co'
» dizionari della Crusca e dell'Accademia Francese potè fare
» un' opera utile e degna di vivere lungamente ». E qui è
da sapersi che l'Alberti, dopo avere per un tratto di tempo
abitato nella Polonia, dove ottenne il titolo di canonico onorario
del Capitolo di Varsavia, non che una pingue pensione da un
ricco Principe di quel regno, si trasferì a Parigi, poi fece ri-
torno nella nativa sua Nizza. Si mise allora a rivedere e ac-
crescere il Dizionario francese italiano dell'abate Annibale
Antonini; ma, per testimonianza del Federighi, « le giunte e
» le correzioni furono tali e tante, che invece di ristamparlo
» col nome di lui, vi appose, con più di ragione, il proprio »;
e lo pubblicò a Marsiglia, nel 1772, co' torchi di Giovanni
Mossy.

Del *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana* il Ginguené dette questo giudizio: « est fort estimé
» et peut tenir lieu, à des étrangers, du dictionnaire de
» *La Crusca* ». Peraltro, più che quello del Ginguené, è no-
tevole il giudizio che di quest'opera dette il Lucchesini, perchè
rispecchia il pensiero de' dotti d'allora. « L'Accademia della
» Crusca », così scrive, « nel suo Vocabolario poche parole
» aveva registrate spettanti alle scienze e alle arti; quelle cioè
» solamente che, o sono più comuni, o si trovano negli autori
» approvati; dicendo che di queste far si dovea un Vocabo-
» lario separato. Conosceva essa certamente le difficoltà che
» nel raccogliere queste voci si dovevano incontrare. Le dif-
» ficoltà non sgomentarono l'Alberti. Egli esaminò i libri mi-
» gliori che trattano di queste facoltà, viaggiò per le città
» della Toscana, visitò le officine degli artefici ed ogni altro

» luogo da cui trar potesse siffatte voci, e ne arricchì il suo
 » Dizionario (1). Nè trascurò pure le altre parole che a scienze
 » ed arti non appartengono, ma un numero grandissimo ne
 » radunò traendole dagli autori citati nel Vocabolario del 1729
 » e dallo stesso Vocabolario nella prefazione, o nelle spiega-
 » zioni delle voci che dagli accademici non furono registrate.
 » A queste aggiunse egli altre fonti di nuovi accrescimenti,
 » che furono: 1.º Gli autori approvati col partito che dicesi
 » preso dall'Accademia Fiorentina nel 1786 (2); 2.º La de-

(1) Il Federighi così racconta il fatto: « Nel 1793 viaggiò per le città
 » della Toscana; visitò le fabbriche della seta, della lana, del ferro, del
 » sale e di altre arti, tenendo discorso cogli artefici nelle officine delle loro
 » manifatture, osservandone la esecuzione e gli strumenti; e se alcuna cosa
 » di singolare gli avveniva di scorgere, che meglio fosse stato avere sot-
 » t'occhio, ne formava di sua mano in carta il disegno (e molti ne fece
 » d'ogni sorta), apponendo alle parti ed al tutto quel nome con che ogni
 » cosa udiva chiamata. Ad assicurarsi poi dell'esattezza e proprietà del
 » nome, con industria usò spesso di addimandarne altri artefici dell'arte
 » medesima, ed in città diverse, mostrando loro, o descrivendo soltanto la
 » cosa che bramava di riudire nominata, astenendosi però egli dal nomi-
 » narla. In Livorno raccolse i vocaboli di nautica e di pesca, e verificò
 » quelli che già raccolti aveva altrove, e registrati. In Firenze si trattene
 » più lungo tempo che in altro luogo, occupandosi particolarmente delle
 » voci di uso, e consultando alcuni dei principali accademici della Crusca
 » sopra diversi oggetti di lingua ».

(2) Il Granduca Pietro Leopoldo fin dal 1784 aveva soppresso le tre
 Accademie della Crusca, Fiorentina e degli Apatisti, formandone una sola;
 cosa che, al dire dell'ab. FRANCESCO BECATTINI [*Vita pubblica e privata di
 Pietro Leopoldo d'Austria Granduca di Toscana, poi imperatore Leopoldo II,*
 Siena, MDCCXCVII. All'insegna del Mangia; p. 197],³ « incontrò biasimo
 » universale presso tutte le persone di buon senso ». Vittorio Alfieri col
 sonetto:

L'idioma gentil, sonante e puro

e coll'epigramma:

Boreal scettro inesorabil duro

fece le vendette della Crusca.

» rivazione delle voci adottate, cioè i superlativi, diminutivi,
» accrescitivi, vezzeggiativi, diminutivi di diminutivi, peggiora-
» tivi, avvilitivi, participii, verbali ed altri somiglianti, se-
» guendo in ciò l'autorità della Crusca medesima nella pre-
» fazione al Vocabolario del 1691 e del Varchi; 3.º Altri
» autori non mai citati dalla Crusca, che furono però per la
» maggior parte toscani, o annoverati fra gli accademici, e a
» suo giudizio scrissero in purgata favella ».

Il Lucchesini mena buoni all'Alberti gli accrescimenti che derivò dalle prime due fonti. Non gli fa colpa « quando
» prende alcune voci spettanti a scienza dall'Alghisi, dal dott.
» Bastiani, dal Biringucci, dal p. Bonanni, dal Ceracchini, dal
» Mattioli, dal Vallisneri e da altri »; e neppure gli muove rimprovero quando toglie « dalla raccolta di bandi, editti, ecc.
» pubblicati in Toscana nel secolo XVI e dalla tariffa delle
» gabelle della Toscana certe voci spettanti a manifatture,
» commercio e simili ». Lo rimprovera, per altro, d'aver preso de' vocaboli dagli scritti di Pietro Aretino, « autore
» scorretto quanto altri mai »; dalle opere del Ruscelli, « scorretto altresì »; non che del Dolce e di più altri; lo rimprovera « per soverchia scarsità di esempi », e « per la
» negligenza da lui usata nelle citazioni », e per avere registrate nel Dizionario alcune parole che « da altri forse si po-
» tranno credere men degne di quest'onore: tali, per esempio,
» *abbonamento* e *abbonare*, *toletta*, *altarizzare*, *regretto* e *regret-
» tare*, *deserta*, ecc. ». Conclude però che il Dizionario dell'Alberti « è pregevolissimo e necessario a chiunque vuole
» studiare la lingua toscana », e che il Cesari « di molte
» voci e maniere di dire avrebbe arricchita la sua edizione
» del Vocabolario della Crusca, se l'avesse veduto ». Dell'averlo però ripreso « per soverchia scarsità d'esempi », il Lucchesini quasi se ne scusa, con dire, a giustificazione dell'Alberti, che « l'angustia somma a cui negli estremi del viver

» suo l'avevan condotto le vicende della patria, caduta mise-
» ramente sotto il giogo della rivoluzione, fu forse la cagion
» principale che lo consigliò a diminuire il numero degli
» esempi, per diminuire il numero de' volumi ».

È un'accusa e una giustificazione, che nè l'una, nè l'altra reggono a martello. Non regge l'accusa, perchè quando si tratta di lingue vive, non son gli scrittori che dettano la legge, ma la bocca del popolo. Non regge la giustificazione, perchè, come già ebbe a scrivere il Federighi, « più discreti e più » ragionevoli sarebbero stati i censori, se ponderatamente e » con animo spregiudicato ne avessero letta la prefazione, e » ben addentro fossero entrati nello spirito dell'autore. Egli » poi, per esperienza propria, e per quella ancora di altrui, » aveva osservato in altre opere le quante volte sono le ci- » tazioni sbagliate, e quanto facilmente lo ponno essere per » incuria o degli amanuensi, o degli stampatori; e quanto le » poche volte venga il bisogno o la voglia di riscontrarle..... » Oltre di che, l'Alberti era di massima che in un Dizionario » di lingua viva gli esempi trar si potessero da qualunque » autore, riconosciuto di purgata favella dalla comune dei » dotti scrittori, e quindi inutili riputava le citazioni; e se » s'indusse a seguitar il sistema degli Accademici della Crusca, » lo fece sì, ma di mala voglia; e perciò non volle giammai » allegare il libro, il capitolo, il canto, ecc. dell'autore da lui » citato, e cancellolli nel suo manoscritto dove notati gli avea. » Fu dunque effetto di sua massima il condursi in tal modo, » e non di angustia che lo consigliasse a diminuire il numero » de' volumi, per render l'opera meno costosa: giacchè le » vicende della sua patria, caduta sotto il giogo della rivolu- » zione, nol ridusse mai a tale di aver bisogno di che prov- » vedere alla propria sussistenza ».

Il Dizionario dell'Alberti ha però un merito, dal Lucchesini e dal Federighi non avvertito; ed è quello d'aver, per il primo,

fatto una qualche parte, sebbene non grande, alla lingua viva e parlata; d'essere stato, per conseguenza, in certo modo, un tantino rompitore di que' freni dentro i quali la Crusca vorrebbe, come in un cerchio di ferro, ristretta e fossilizzata la lingua d'Italia; che è lingua non di morti, ma ricca di potenza e di vita e padrona di sè e de' suoi destini.

II.

Delle grandi strettezze, in mezzo alle quali il povero Alberti finì la vita, per quanto dal Federighi negate (1), fa parola anche un altro lucchese, il cav. Giacomo Sardini, il quale fu in qualche familiarità seco, appunto nel tempo della sua dimora in Lucca. Il Sardini, noto come bibliografo, principalmente per l'*Esame sui principii della francese e italiana tipografia, ovvero storia di Niccolao Jenson*, lasciò inedite le memorie della propria famiglia (2), dove non solo discorre de' suoi antenati, ma anche di sè stesso, de' suoi tempi e degli amici che ne frequentavano la casa, abbellita dalle virtù della colta e gentile sua moglie, Teresa Talenti. Parlando dunque degli infortuni dell'Alberti, ecco quello che scrive: « Faceami affi-
» zione la sua disgrazia, poichè dopo aver quasi compito con
» incredibile fatica il manoscritto del gran Dizionario della
» lingua francese, col quale non avrebbe dovuto questa lingua
» più invidiare il Dizionario nostro della Crusca, avvicinatisi

(1) Torna a negarlo anche in un altro luogo delle sue Memorie intorno alla vita dell'Alberti. Infatti dopo aver detto che a Lucca « prese alloggio » in casa di Luigi e Rosa coniugi Gambogi, pagando la convenuta dozzina » di scudi quindici al mese, e con esso loro dimorò fino che visse, e in » morte gratificolli pur anco della somma di scudi cento »; soggiunge: « Vuolsi ciò avvertire a toglier d'inganno chi credette l'Alberti ridotto in » miseria per le sciagure di Nizza, prodotte dall'invasione francese ».

(2) È un vol. in fol. di pp. 477, che ha per titolo: *Memorie della famiglia Sardini*. Si conserva manoscritto presso il nipote, comm. Giacomo Sardini, che ebbe la cortesia di trascrivermi i brani riguardanti l'Alberti.

» i francesi a Nizza, lasciando ben custodito il suo lavoro in
» casa sua, si portò preventivamente a Torino. Ma per non
» essere ascritto in ogni eventualità nella lista degli emigrati,
» (riconoscendo negli avvenimenti del tempo di Robespierre
» che il terrorismo non lasciava luogo ad alcuna giustifica-
» zione) era in cammino per tornare al suo domicilio, quando
» incontrò molti che fuggivano, per essere già entrati i fran-
» cesi. Una donna di sua molta familiarità, che essa pure
» fuggiva, lo distolse dalla presa determinazione sino a che
» non si avessero opportuni riscontri. Nel frettoloso consiglio,
» tenuto sulla strada, la di lei cameriera fu scelta per andare
» a verificare colà ciò che immediatamente accadeva. Questa
» donna, assai destra, in abito da uomo, nella notte del di
» seguente cacciò sconosciuta nella folla d'un *club*, ove
» senti nominare la sua padrona fra le persone che tumultua-
» riamente venivano condannate alla ghigliottina. Sul punto
» avisò di ciò; e l'Alberti scelse il partito di raccomandar
» caldamente i suoi scritti ad un amico, il quale poi trovò
» la casa con la porta sfondata, tutto, o tolto, o dilapidato, e
» solo sparso a terra qualche frammento di quell'opera, sulla
» quale il desolato autore avrebbe potuto contare la sicurezza
» d'una futura comoda sussistenza ».

Anche il Federighi parla del « sacco » dato alla casa dell'Alberti quando nel 1792 i Francesi entrarono a Nizza, e dice che in quel sacco andò disperso il manoscritto di « un'opera diplomatica », già composta da lui durante il soggiorno di Parigi, non che il manoscritto di varii « discorsi, panegirici e poemetti », ma di quello del « gran Dizionario della lingua francese » non fa motto alcuno. In che consisteva questo « gran Dizionario »? si trattava di un lavoro affatto nuovo, o piuttosto di correzioni e di aggiunte al vecchio, di cui già n'erano uscite fuori tre edizioni? Inclinerai a credere si trattasse del vecchio, che ristampò migliorato a Marsiglia,

per la quarta volta, nel 1796. Del resto, fu fortuna e grande per l'Alberti (lo attesta il Federighi) che all'arrivo in Nizza de' giacobini francesi, si trovasse « fuori di città, in un suo luogo di delizie », tutto intento all'arduo e faticoso lavoro del Dizionario universale della lingua italiana. Potè dunque fuggir via, « recando seco il manoscritto non anche ultimato » di quel Dizionario, che poi intitolò al cardinale Giovanni Andrea Archetti, in segno d'affetto riconoscente per l'ospitalità avuta in Bologna da lui per più mesi, dopo tanti trambusti e pericoli e spaventi e dolori.

Durante il soggiorno dell'Alberti a Firenze, (anche questa è una notizia che dà il Federighi) fu proposto di ristampare il Vocabolario della Crusca « colle giunte ed ammende » di lui, « e secondo il piano da lui formato, e sotto la direzione » sua; ma le condizioni non gli piacquero », e per conseguenza determinò di trasferirsi a Lucca, dove giunse ai primi d'agosto del 1796, per dare alla luce da per sè e a proprie spese l'opera, che fu l'occupazione prediletta e costante, la gioia e il conforto degli estremi anni della sua vita. Del determinarsi a venire a Lucca, e di stamparvi il Dizionario, due dovettero essere le ragioni: la quiete che allora si godeva nella piccola Repubblica, e la fama grande che aveva per il lavoro de' suoi torchi. Infatti, fu « sul principio del settecento » che essendo caduta in basso l'arte della seta, già principa- » lissima per i lucchesi, si volsero questi in cerca di nuovi » traffici; e alquanti capitali, rimasti senza impiego, vennero » in sussidio dell'arte tipografica, di cui si aprirono nuove » officine, d'onde uscirono moltissimi libri, ed opere di tanta » mole, che oggi sgomenterebbero le più celebrate stam- » perie » (1). Basta ricordare gli *Annales* del Baronio e del

(1) BONGI S. *L'Enciclopedia in Lucca*; nell'*Archivio storico italiano*, Serie III, tomo XVIII, pp. 64-90.

Rainaldo, compresi in quarantadue poderosi volumi, che vennero fuori dal 1738 al 1757 e la famosissima *Encyclopédie*, ristampata tra il 1758 e il 1771, in lingua francese, col medesimo corredo di tavole incise, imitando in tutto, anche nella forma materiale, il testo parigino. Di queste compagnie tipografiche lucchesi, ove alcune delle famiglie principali tenevano investito il proprio danaro, e che in persona vigilavano e dirigevano, le tre di maggior polso furono quelle che dal nome modesto degli stampatori, sotto il quale si nascondevano, si dissero del Venturini, del Giuntini e del Marescandoli.

Appunto alla Ditta tipografica Marescandoli, della quale era uno degli azionisti il Sardini, fece capo l'Alberti per la stampa del suo *Dizionario universale*. Ha da questo radice la relazione passata tra loro. Giacomo, nel parlare de' vegliatori della sua casa, così scrive di lui: « Più modernamente era sopravve-
 » nuto il sig. abate Alberti, che qua stampava il suo *Dizio-*
 » *nario italiano*; e passando con noi continuo commercio di
 » ufficiosità, e col debito qui da esso contratto col suo stam-
 » patore e nella strettezza di assegnamenti, giacchè non per-
 » cepiva quasi altro se non quello che pervenivali dalla vendita
 » di buon numero di copie d'altre sue edizioni, erami inter-
 » posto col marchese Girolamo Lucchesini (1) per fare rivivere
 » un suo credito molto pericolante nella Polonia Prussiana.
 » Aveva io preso inoltre gran parte in uno strattagemma di
 » far consegnare, come per casualità, dal nostro Inviato a
 » Vienna, Ferrante Sbarra, poche righe di complimento, scritte
 » dall'Alberti, alla Principessa Lubormiscka, la quale di Polonia
 » erasi stabilita in quella Dominante; signora ricchissima e
 » molto a lui affezionata fin da quando suo ospite era con-
 » dotto a permanere lungamente a Villafranca, luogo di delizie

(1) Girolamo, il noto confidente e diplomatico di Federico II re di Prussia.

» del re Stanislao II; sperava egli che da certi misteriosi
» termini potesse la benevola Principessa apprendere le sue
» angustie, nel qual caso non dubitava di venire generosa-
» mente sovvenuto. L'abate Alberti conosceva per esperienza
» meglio d'ogni altro le rovine che portavano alle nazioni
» civilizzate le vigenti dottrine filosofiche. Ma fin dalla sua
» prima gioventù imbevuto delle medesime, mostrava molta
» inclinazione verso certi principii, dei quali erangli poi odio-
» sissime alcune immediate e legittime conseguenze. Come
» accade pur troppo a molti, non erasi mai formato un si-
» stema suo proprio. Bastandoli d'esser buon amico e di pro-
» fessare alcune virtù sociali, si prefiggeva di contraddire a
» tutti i sistemi, sebbene lo facesse con una cert'aria di
» amichevole disinvoltura e molto cautamente. Vi sono certi
» luoghi comuni, rispetto ai quali, se ciò che proviene da
» bigottismo, o dalle passioni umane, volesse ascriversi ad un
» atto di religione, ci sarebbe giusto motivo da reclamare.
» Aveva io sentito proferir dall'Alberti sopra di ciò alcune
» proposizioni che poteansi sostenere con una destinazione,
» ma perchè appunto questi stessi luoghi comuni sono un in-
» dizio significante, erami alquanto alienato da lui. Una sera
» venne egli dalla mia moglie, e volendo promuovere il buon
» umore della compagnia, si avanzò a qualche tratto di quelli
» che falsamente nel mondo si chiamano di spirito, e che
» alla medesima dispiacque, dimodochè feceli capire che la
» di lui maniera di pensare poco si confaceva colla sua, e
» che, andando in questo modo le cose, faceali maggior fi-
» nezza a non ritornare più da lei. Parve che l'Alberti ne
» rimanesse al vivo mortificato, ed a norma dell'intimazione
» più non provossi a ritornare. Disgraziatamente per lui, non
» aveva egli incontrato questa decisa e risoluta franchezza
» nell'altre case che frequentava, ed io medesimo ebbi a co-
» noscere quanto doveva in questo caso imparare dalla mia

» moglie. Fatto sta, che l'Alberti, infermatosi d'indi a poco
 » d'un guaio d'orina (1), e dal suo amico ab. Federighi, che
 » lo aiutava nell'edizione del Dizionario (2), consigliato a

(1) Da qualche anno soffriva di mal di vescica; male che al principio del 1801 si rese più molesto e più doloroso. Chiamò allora un medico e due chirurghi, e riconobbero che si trattava di mal di pietra. Per quanto ripetutamente ne facesse istanza, non vollero indursi a operarlo, temendo di accelerargli la morte. Fatta poi la sezione del cadavere, trovarono nella vescica « due pietre incarcerate, grosse come una nocciuola » (son parole del Federighi) « e osservarono tutte le altre parti scevre affatto da ogni malore; » per lo che i professori furono quasi pentiti di non aver condisceso alle « brame di lui ».

(2) L'Alberti attese da per sè alla stampa de' due primi volumi, che uscirono fuori nel 1797. Il terzo, benchè porti la data del 1798, venne alla luce dopo la morte dell'autore. « Nel 1798 » (scrive il Federighi) « era stampato per metà il tomo terzo, quando l'Alberti sospesè la stampa per imprevedute circostanze economiche, pronto a riassumerla tosto che avesse potuto. In questo frattempo continuò ad occuparsi del suo manoscritto; e lo condusse al termine in quel modo appunto in cui venne poi dato alla luce ». Aggiunge inoltre: « confesso con ingenuità, che passato nelle mie mani il restante del manoscritto, per grazioso dono fattomene da lui con pubblico istrumento, e trovandomi io solo affatto e occupatissimo, per tacere di ciò che dovetti sacrificare, attese le critiche circostanze politiche di quel tempo, fui più premuroso di presto riassumere la stampa, di già ritardata di troppo, di quello che di riesaminare con accuratezza il manoscritto; e quindi tal quale mi affrettai di consegnarlo ai torchi ». Il Federighi, nato a Lucca nel 1766, era sagrestano della Collegiata di S. Pietro Maggiore e teneva le veci di Bibliotecario pubblico ogni volta che il titolare, Carlo Ambrogio Vecchi, si assentava dalla città. Appunto nella Biblioteca conobbe l'Alberti, che vi andava ogni giorno, e strinse amicizia con lui, e per cinque anni gli fu « aiutatore indefesso ad ordinare e trascrivere » il *Dizionario*. Il manoscritto, lasciatogli, era bensì condotto a termine, ma « in abbozzo e disordinatamente »; e nel darlo alle stampe ebbe a faticare non poco. « Mi narrava il Federighi » (son parole del suo biografo Gio. Francesco Rambelli) « aver corse talvolta le intere settimane scrivendo continuamente le 14 e 16 ore del dì, appena rifocillandosi con qualche cioccolatte, con parchissimi pasti alla sera e con brevissimi sonni,

» mettere in sesto le partite dell' anima, e pensandovi sopra
» e piangendo, disse di farlo. Questo gran passo si andava
» procrastinando, tanto più che egli solitario erasi ritirato a
» miglior aria in una villa suburbana, cedutali dalla casa Micheli.
» Ma nell' urgenza del male, con le nuove e sempre più forti
» riflessioni dell' amico, il quale talora portavasi a ritrovarlo,
» pose finalmente la sua coscienza nelle mani d' un dotto
» religioso, e passò gli estremi suoi giorni in una fin allora
» sconosciuta consolazione, quantunque fra i dolori del suo
» male, con le nuove e sempre più forti riflessioni, alternando
» fervide preghiere ad alta voce, finchè, munito dei santi sa-
» gramenti della Chiesa, volò a miglior vita. Rapporto al-
» l' Alberti mi sarò forse esteso di soverchio; ma egli sarà
» un uomo sempre memorabile per le sue utili produzioni;
» e può forse la divina misericordia, pel non preveduto mezzo
» della mia moglie, avergli somministrato un primo impulso
» alle di lui finali ed utilissime e salutari determinazioni ».

L' Alberti ebbe così pronta e felice la memoria, da non trovarsene l' uguale. « Con frequenza è accaduto a me » (scrive il Federighi) « di aver sott' occhio un esempio di pochissime
» righe mancante di citazione, e solo che a lui lo leggessi
» due o tre volte, bastava perchè tosto egli fra i molti autori
» di lingua, mi indicasse l' autore dell' esempio, e il libro, il
» capitolo, la novella, la stanza e tante volte perfino la pagina,
» senza sbagliare giammai ». Fu di mezzana statura, e d' una
carnagione bianchissima, che tirava al pallido; ebbe alta la
fronte; cerulei e vivi gli occhi, non grandi; e folte e spor-

» presi sulla sedia medesima. Per tal modo potè trarre dal confuso am-
» masso delle schede dell' Alberti i rimanenti volumi e giungere a riva di
» si grave intrapresa ». Cfr. RAMBELLI G. F. *Memorie risguardanti l' ab.
Francesco Federighi*; nella *Pragmalogia cattolica*, di Lucca; tom. XXIX,
pp. 106-122.

genti le sopracciglia, che gli davano una guardatura severa; quasi rotondo il mento; e il naso un po' cadente verso la bocca, piccola e tagliata all'ingiù.

GIOVANNI SFORZA.

Ad un prossimo fascicolo, oltre gli articoli già promessi: uno scritto storico-bibliografico di G. SFORZA, sovra *Agostino Falconi da Marola*.

LA ROSA DEI VENTI

NEL XIV SECOLO

Nella filza 35.^a dei *notari ignoti* di questo Arch. di Stato, a tergo d'un atto che porta la data del 133...., trovai alcuni versi latini contenenti la descrizione della rosa dei venti, seguiti da un piccolo diagramma esplicativo.

Tale rosa concorda in massima con quella citata dal D'Avezac come *usualis* a proposito della descrizione dei venti d'Alberto Magno, ne' suoi *Aperçus historiques sur la rose de vents*, pubblicati nel Bollettino della Società Geografica del 1874, lavoro che non conosceva e che m'additò e mi procurò l'illustre Comm. Desimoni. Soltanto una differenza si riscontra, che nella rosa da noi riportata il *boreas* corrisponde al greco-tramontana e l'*aquilo* al nord, mentre in quella citata dal D'Avezac come *usualis* i posti sono invertiti. Osservo però che il dizionario Forcellini — de Vit traduce *boreas* per greco-tramontana, ma viceversa lo fa sinonimo di *aquilo*. Nell'adriatico il greco-tramontana tuttavia conserva il nome di *bora*.

Sembrandomi che i versi mnemonici e soprattutto i due finali nonché il diagramma dell'ignoto notaro abbiano una certa importanza per ben precisare il vero nome e l'andamento successivo dei venti collaterali, pubblico qua sotto i primi.